

JOURNAL FOR TRANSCULTURAL PRESENCES &
DIACHRONIC IDENTITIES FROM ANTIQUITY TO DATE

thersites

10/2019

Filippo Carlà-Uhink & Maja Gori (Eds.)

Modern Identities and Classical Antiquity



www.thersites-journal.de

Imprint

Universität Potsdam 2020

Historisches Institut, Professur Geschichte des Altertums
Am Neuen Palais 10, 14469 Potsdam (Germany)
<https://www.thersites-journal.de/>

Editors

PD Dr. Annemarie Ambühl (Johannes Gutenberg-Universität Mainz)
Prof. Dr. Filippo Carlà-Uhink (Universität Potsdam)
Dr. Christian Rollinger (Universität Trier)
Prof. Dr. Christine Walde (Johannes Gutenberg-Universität Mainz)

ISSN 2364-7612

Contact

Principal Contact

Prof. Dr. Filippo Carlà-Uhink
Email: thersitesjournal@uni-potsdam.de

Support Contact

Dr. phil. Christian Rollinger
Email: thersitesjournal@uni-potsdam.de

Layout and Typesetting

text plus form, Dresden

Cover pictures:

1 – The Archaeological Museum of the Republic of North Macedonia in Skopje at the time of its construction. Photo by Maja Gori, 2008.
2 – Roman gladiator. Part of a statuary group in Rruga Taulantia, Durrës, Albania. Photo by Filippo Carlà-Uhink, September 2019.

Published online at:

<https://doi.org/10.34679/thersites.vol10>

This work is licensed under a Creative Commons License:
Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).
This does not apply to quoted content from other authors.
To view a copy of this license visit
<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

RACHELE DUBBINI

(Università di Ferrara)

Review of Stephen L. Dyson:
*Archaeology, Ideology, and Urbanism in Rome
from the Grand Tour to Berlusconi*

Padstow 2019, pp. 340, 51 b/w illus. ISBN: 9780521874595,
£ 75.00

Intrigante il titolo scelto per questo volume che ha lo scopo di evidenziare il ruolo che l'archeologia ha rivestito dal XVIII agli inizi del XXI secolo a Roma, una città che detiene il primato mondiale per il numero di antichità presenti sul suo territorio. Un caso studio in questo senso unico non solo per tracciare una storia dell'archeologia classica, ma per indagare le modalità con cui nei secoli gli archeologi si sono rapportati al mondo antico non solo tramite la ricerca ma anche tentando di conservarne la memoria (materiale e immateriale) in un contesto urbano molto articolato e in continua evoluzione sia dal punto di vista sociale

che fisico.¹ « It is an investigation of the ways in which archaeologists have studied but also tried to preserve the archaeological record in a city which was always undergoing social and physical

¹ Così come esplicitato dall'autore a pp. 1–2: « The enormity of that ancient Roman legacy is the central fact about the distinct nature of Rome. Paris and London were Roman cities, but the Roman remains there have not until very recently challenged the programs of planners or builders. Rome has always been different ». Ampliare il concetto di « indizio archeologico » a quello della memoria è chiaramente una scelta di chi scrive per introdurre il tema del volume.

change »:² con questa affermazione Stephen L. Dyson intende evidenziare la complessa relazione che lega la presenza e la ricerca archeologica in area urbana alle necessità di una grande città in continua evoluzione, dove ai bisogni dei suoi abitanti si sommano le aspettative dei visitatori stranieri (tra cui eruditi e studiosi, da sempre attratti a Roma soprattutto dall'archeologia), il desiderio di visibilità e l'esigenza di comunicazione politica dei diversi governi che si sono succeduti nella gestione della città. In questa prospettiva, il terzo tema affrontato dal volume (messo in realtà in seconda posizione nel titolo principale, mentre i titoli dei capitoli interni tradiscono il nesso principale archeologia/urbanistica) è proprio quello delle diverse ideologie che hanno guidato le scelte degli amministratori locali in merito alla ricerca archeologica e alla salvaguardia delle antichità di Roma. Il vocabolo scelto, « ideology », è consapevolmente ambiguo e viene utilizzato da Dyson nel senso più politico del termine, facendo principalmente riferimento all'utilizzo dell'archeologia romana in maniera propagandistica e quale strumento essenziale per la costruzione identitaria di ogni nuova ideologia politica che nel tempo si andava affermando sia a livello cittadino che nella

penisola italiana.³ Le tematiche affrontate, strettamente interconnesse tra loro, sono tanto note al pubblico italiano ed europeo⁴ quanto – secondo Dyson – poco conosciute al mondo anglofono: è questo il pubblico cui l'autore rivolge principalmente la sua attenzione, come esplicitato nella prefazione (p. xiii).⁵ Il titolo scelto è intrigante proprio in questa prospettiva, perché unisce in maniera dissacrante concetti aulici come l'antichità classica e la storia moderna di Roma a un personaggio politico tanto discusso e dileggiato quale Silvio Berlusconi, nonostante il volume non approfondisca realmente il rapporto del

3 Così a p. 7: « Ideology is always a slippery, ambiguous term. That is no less true here. An official, well-articulated ideological agenda, which used archaeology as an instrument, was important during certain eras such as the fascist decades. Political ideologies often merged with cultural ideologies with different articulations in different eras ».

4 Oltre al famosissimo lavoro di Giardina e Vauchez (2008), citato con grande frequenza da Dyson, si ricordino solo a titolo esemplificativo Barbanera (2015) o le mostre *Maestà di Roma. Da Napoleone all'unità d'Italia*, Roma 7 marzo – 29 giugno 2003 (con catalogo) e *Das Große Spiel. Archäologie und Politik zur Zeit des Kolonialismus (1860–1940)* Ruhr Museum Essen, 12 febbraio – 13 giugno 2010 (con catalogo). Tutti lavori questi ingiustamente dimenticati dall'autore.

5 Anche sotto questo aspetto, la valutazione dell'autore risulta superficiale: vd. ad es. Galaty e Watkinson (2004), ugualmente non citato da Dyson.

2 Pp. 6–7.

governo Berlusconi con il patrimonio archeologico di Roma. Insomma, una scelta editoriale sicuramente indovinata, che strizza l'occhio a un pubblico lontano dall'Italia.

Perché dunque raccontare a questo pubblico del complicato rapporto tra archeologia, politica e sviluppo urbano della città di Roma in epoca moderna e contemporanea? Nella prefazione al libro (pp. xiii–xv) Dyson spiega la sua scelta: oltre alla mancanza di uno studio simile per il mondo anglofono, come già detto, è l'esperienza personale dell'autore, per la prima volta a Roma nel 1959, quando si trovò diviso tra l'entusiasmo proprio di uno studente di archeologia romana e la frustrazione di fronte allo stato di abbandono e di degrado in cui scopriva siti e musei archeologici, che lo spinse a interrogarsi sulla complessità di tale rapporto. Ripercorrerne le tappe fondamentali, a partire dalla nascita dell'archeologia classica come disciplina, diventa così indispensabile per interpretare le problematiche che caratterizzano l'epoca contemporanea: « This study ends with deliberate ambiguity, as the future of Rome's archaeological resources is very uncertain » (p. xiv).

Nelle pagine introduttive (pp. 1–7) la struttura del libro è spiegata molto chiaramente: il capitolo I (« Rome in the Eighteenth Century », pp. 8–32) racconta della Roma del XVIII secolo, con gli studi di Johann Joachim Winckelmann e il consolidamento del

Grand Tour, che portarono il papato a un nuovo approccio nella salvaguardia del patrimonio archeologico; segue nel capitolo II (« French Intervention and Papal Reaction », pp. 33–56) il periodo neoclassico, tra la dominazione francese e la restaurazione del potere papale che vede nel famoso editto Pacca del 1820 un nuovo impegno nella tutela dei beni archeologici; il III capitolo (« Archaeology and Urbanism in the Waning Decades of Papal Rome », pp. 57–80) è dedicato agli ultimi decenni dello Stato della Chiesa, con il movimento romantico che porta a una nuova percezione delle antichità e la particolare attenzione di Pio IX per l'archeologia della via Appia e per l'archeologia cristiana. Il capitolo IV (« Archaeology and Urbanism in Rome during the Early Decades of the National State », pp. 81–100) è incentrato sugli anni della nascita dello stato italiano per cui l'archeologia assume immediatamente una funzione fondamentale, rappresentando un valore liberale e di unità nazionale anteriore al periodo di dominio papale; il V (« Development and Challenge to Archaeology in Roma Capitale », pp. 101–128) tratta dell'impressionante sviluppo urbanistico di Roma e delle conseguenti gravissime perdite del patrimonio archeologico cittadino, dovute non solo all'urgenza di adeguare la città a capitale europea ma anche alla mancanza di una vera tecnica di scavo e di un numero di professionisti proporzionato all'entità dei lavori, mancanza solo minimamente colmata

dai pionieri Rodolfo Lanciani e Giacomo Boni. Il cambiamento politico ha un forte impatto anche a livello espositivo con la nascita nel 1889 del Museo Nazionale Romano, mentre la quantità di cantieri archeologici aperti e la debolezza della nuova amministrazione statale favorirono un fiorente mercato antiquario di livello internazionale (capitolo VI, « Museums, Markets and Displays in the New Rome », pp. 129–153). L'epoca fascista, con il rinnovato interesse per un uso propagandistico dell'archeologia romana, viene trattata nei capitoli VII (« Archaeology and Urbanism in Fascist Rome », pp. 154–179) e VIII (« Mostras and Museums in Fascist Rome », pp. 180–202): di tale periodo l'autore evidenzia soprattutto gli *sventramenti*, che sconvolsero profondamente il tessuto urbano della città di Roma, l'esaltazione del concetto di *Romanità* e le *mostre* promosse dal regime (i corsivi sono di Dyson). Se i progetti postunitari avevano già fortemente modificato l'assetto della città papale, da questo momento in poi Roma cambia completamente aspetto sia nel centro storico, il quale acquista definitivamente una solennità retorica grazie alla sfrontata esibizione di complessi monumentali di rovine immersi nel verde, che nell'incessante espansione urbana verso la campagna. Nel dopoguerra tale eredità diventa ingestibile e il IX capitolo (« Quietism, Conformity, and Chaos. Urbanism and Archaeology in the 1950s and 1960s », pp. 203–235) è dedicato principalmente al racconto

dell'imperante immobilismo culturale che da un lato bloccò qualunque progettazione unitaria e coerente per il patrimonio archeologico di Roma, mentre dall'altro permise il progredire spasmodico di interessi privati nella gestione del territorio della città, soprattutto per quanto riguarda la Campagna Romana, e dei trasporti. L'archeologia, perdendo la sua funzione politica, veniva ormai percepita come un fardello pesante per lo sviluppo « moderno » della città. Questo è il panorama sconcertante che accoglie il giovane Dyson, studente per la prima volta a Roma.⁶

Questa ultima considerazione non è casuale, considerando che dal X capitolo (« A New Generation, a New Politics, and a New Archaeology », pp. 236–258) lo scritto perde il carattere di analisi storica del rapporto tra archeologia, politica e sviluppo urbano, come si evince

6 Così sapientemente riassunto dall'autore a p. 227: « The 1950s and the 1960s were depressing decades for those interested in Rome, its archaeology, and its monuments. Administration stagnated, as timid bureaucrats moved toward respected seniority and comfortable pensions. The political scene was dominated by corrupt interests, driven by profit and a lust for power. The ideological battles of the Cold War gave them their agendas and their justifications. They cared little for the fate of the city. Instead of the massive, often grotesque *sventramenti* of the Mussolini era, there were now hundreds of small violations that spread degradation throughout Rome and its environs ».

anche dai titoli dei capitoli finali, per basarsi piuttosto su ricordi e impressioni personali dell'autore legati alla ripresa di attività di ricerca archeologica, di tutela e di esposizioni museali promosse soprattutto dall'allora soprintendente statale Adriano La Regina e alle battaglie per la salvaguardia del patrimonio archeologico condotte da Antonio Cederna. Il libro è dedicato a entrambi. Il capitolo XI (« The Apex and End of an Era. The Giubileo, the Ara Pacis, and the Twilight of the Heirs of Bianchi Bandinelli », pp. 259–286) tratta degli anni del Giubileo del 2000 e dell'impatto sulla città della nuova generazione di archeologi professionisti formati alla scuola di Ranuccio Bianchi Bandinelli e si sofferma sul caso molto discusso, anche a livello politico, della nuova sede espositiva dell'Ara Pacis per opera di Richard Meier. Silvio Berlusconi, il cui nome campeggia nel titolo del libro, viene citato nelle considerazioni finali (« Afterword », pp. 287–293) quale rappresentante di quel populismo di centro-destra che avrebbe condotto una campagna sistematica per indebolire le amministrazioni pubbliche, sia comunali che statali, nell'attività di tutela del patrimonio archeologico di Roma in favore di un uso più spregiudicato e manageriale delle risorse culturali, espresso esplicitamente nel 2009 con la nomina di Mario Resca a « Direttore generale per la valorizzazione del patrimonio culturale » al Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo.

Il volume si distingue così per la ricchezza degli argomenti presentati e si apprezza per il tentativo di voler ricostruire in maniera diacronica le tensioni che caratterizzano un rapporto tra elementi diversi tanto più complicato quanto importante è risultato nei secoli il ruolo culturale e politico della città di Roma a livello nazionale e mondiale. Una sintesi indubbiamente valida per seguire l'avvicinarsi della storia e comprendere i passaggi più critici grazie ad alcuni approfondimenti su tematiche più generali (come ad es. a pp. 263–264 quando alle vicende dell'esposizione epigrafica alle terme di Diocleziano segue un *excursus* sulla storia dell'epigrafia a Roma), tanto più utile se si considera il pubblico per cui l'opera è pensata, cui si tiene a presentare anche numerose fonti documentarie in italiano, altrimenti difficilmente reperibili, con la rispettiva traduzione in inglese. Tuttavia bisogna evidenziare gli altrettanto numerosi errori di trascrizione dei testi, dei toponimi, dei monumenti e dei nomi propri in italiano.⁷ Troppi errori, che si sarebbero potuti facilmente evitare con un lavoro editoriale più accurato e tanto più stridenti se si considera che più volte nel volume l'autore sottolinea il suo apprezzamento per quegli studiosi italiani che conoscono le lingue straniere

⁷ Solo per fare un esempio, il testo di Antonio Cederna riportato a p. 231 è semplicemente illeggibile in italiano.

(intendendo l'inglese, prima delle altre). L'interesse e il rispetto per una cultura diversa dalla propria si notano anche dai dettagli.

I temi inoltre sono generalmente trattati in maniera sommaria (forse perché pensati per un grande pubblico di non specialisti?) e la bibliografia, naturalmente abbondante in relazione alla ricchezza dei temi e delle epoche di cui si parla, è tuttavia incompleta anche perché sostanzialmente ferma all'epoca con cui si chiudono le vicende narrate, cioè al 2010 ca.⁸ Limitandosi a un solo caso, particolarmente noto e caro a chi scrive, è davvero apprezzabile che vengano evidenziate le enormi difficoltà incontrate dal dopoguerra per la tutela e la salvaguardia del patrimonio archeologico diffuso in tutto il territorio della Campagna Romana e parallelamente la nascita di una nuova coscienza civica nei confronti di questo patrimonio, rappresentata dalle battaglie di Antonio Cederna e dalle attività di Italia Nostra (pp. 229–234, 275–280). Il caso della via Appia è straordinario e troppo poco noto già solo a livello nazionale, per cui è fondamentale che venga presentato in maniera articolata a un pubblico che – altrimenti – ne avrebbe difficilmente conosciuto l'esistenza. Tuttavia, da un lato non emergono adeguatamente tutti i protagonisti della vicenda, dall'altro la bibliografia è limitata essen-

⁸ Cfr. supra, n. 3.

zialmente ai lavori di Cederna.⁹ Inoltre, in un volume che intende fornire una visione generale della questione romana, non si può dimenticare il resto del suburbio scegliendo di rappresentarne un solo caso, peraltro eccezionale rispetto al resto della città.

Soprattutto negli ultimi capitoli vengono effettuate scelte molto personali, i riferimenti bibliografici si indeboliscono ulteriormente e la visione dell'autore diventa parziale, con considerazioni a volte troppo semplicistiche. Le ultime pagine sono davvero fosche e presentano una città (e una nazione) in cui si fa un uso spregiudicato dei beni archeologici e gli interessi privati ormai predominano su quelli pubblici: si citano, facendo tra l'altro riferimento soltanto alla stampa estera, gli interventi di restauro del Colosseo da parte del gruppo imprenditoriale Tod's (e non TOD) insieme all'iniziativa di pulizia e di riqualificazione della Piramide Cestia del magnate Yuzo Yagi. Si presentano indubbiamente gli anni in cui da un lato a Giulio Tremonti, in qualità di Ministro dell'Economia e delle Finanze, viene attribuita la frase fatidica « con la cultura

⁹ Viene inoltre citata, ma solo in bibliografia e per opere di carattere essenzialmente divulgativo, Rita Paris. Si ricorda il lavoro di Capuano, Carpenzano e Toppetti (2013) ma si dimentica il più recente Capuano e Toppetti (2017), più centrato – tra l'altro – sul rapporto tra archeologia e urbanistica e sulle future prospettive progettuali.

non si mangia», mentre dall'altro si radicava il concetto (ancora duro a morire) che la cultura in Italia debba essere usata come il «petrolio» della nazione, da sfruttare per trarne i massimi profitti.¹⁰

In questo panorama, il termine «valorizzazione» veniva allora visto con massimo sospetto e inteso semplicisti-

10 Si ricordino a questo proposito le parole di Settis (2002) p. 39: «L'insistenza sul valore venale del patrimonio (a scapito dei suoi significati istituzionale e civile) ... ha finito col produrre un drammatico capovolgimento dei termini del problema: il valore venale del patrimonio culturale, anziché essere un argomento per attirare sulla sua gestione e tutela nuovi e maggiori investimenti, è diventato esso stesso qualcosa da investire per altri fini. I beni culturali, da patrimonio su cui investire, sono gradualmente diventati una risorsa da spremere e da sfruttare per altri scopi (per esempio, per ricavare denaro per nuove opere pubbliche). In questo senso, dagli ormai antichi «giacimenti culturali» del 1986 alle misure volute da Tremonti nel 2002 corre una linea di sviluppo ben riconoscibile. Si è in tal modo perpetuata e radicata la metafora stracciona dell'arte «petrolio d'Italia», degna solo di un Paese che davvero altre risorse non ha, è sull'orlo della bancarotta, ha il fiato corto, gratta il fondo della pentola, va in giro con le pezze sul sedere (infatti fu inventata negli anni lontani di un'Italia povera); ... Trasmette una visione dei beni culturali come una risorsa di per sé passiva, anziché viva e pulsante parte della storia e dell'identità nazionale; come qualcosa che (proprio come un giacimento petrolifero) va «sfruttato» e spremuto fino all'osso; come una «riserva» di cui prevale il valore monetario; che non è fatta di uomini e di idee, ma di oggetti, ognuno col suo cartellino del prezzo». Più recentemente: Ceschin (2015).

camente come la mercificazione del patrimonio culturale¹¹ piuttosto che come una «messa in valore» di significati storici e culturali che soprattutto i beni archeologici non riescono a trasmettere «di per sé»¹². Tuttavia, proprio dall'esperienza di quei primi anni 2000, è divenuto chiaro come soprattutto l'archeologia necessiti di progetti culturali forti sia scientificamente che nell'ottica di una sostenibilità sociale ed economica.¹³ In questa prospettiva, Roma continua a rappresentare il miglior caso di studio e di sperimentazione, soprattutto in quelle aree suburbane che più hanno sofferto in passato il degrado e la mancanza di attenzioni, ma dove il rapporto con la cittadinanza è più autentico¹⁴. In sintesi, il futuro dell'ar-

11 Cfr. p. 291, sulla *valorizzazione del patrimonio*: «In other words, the managers of heritage should put more effort into currying favor with the power elite and raising money».

12 Vd. in proposito il lavoro fondamentale di Ricci (2006), non citato dall'autore.

13 La bibliografia sull'argomento è ormai vastissima, si pensi soltanto ai lavori degli economisti Montella (2009) e Cerquetti (2014), con la rivista *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, in particolare il supplemento 9 a cura di Dragoni e Cerquetti (2019) (con bibl. prec.). Inoltre: Manacorda (2014) e da ultimo Volpe (2019) con bibl. prec.

14 Si pensi ai casi straordinari del «Museo di Archeologia per Roma», dedicato all'archeologia della periferia di Roma, del «Museo di Casal de' Pazzi» o del progetto di archeologia partecipata alla Necropoli Ostiense (Sovrinten-

cheologia a Roma può forse risultare ancora «uncertain»¹⁵, ma le prospettive sono comunque positive e meriterebbero di essere presentate anche al pubblico anglofono o – meglio ancora – internazionale.

Bibliography

Barbanera (2015). – Marcello Barbanera, *Storia dell'archeologia classica in Italia. Dal 1764 ai giorni nostri* (Roma-Bari: Editori Laterza 2015).

Capuano, Carpenzano and Toppetti (2013). – Alessandra Capuano, Orazio Carpenzano & Fabrizio Toppetti, *Il Parco e la città: il territorio storico dell'Appia nel futuro di Roma* (Macerata: Quodlibet 2013).

Capuano and Toppetti (2017). – Alessandra Capuano & Fabrizio Toppetti (eds.), *Roma e l'Appia. Rovine Utopia Progetto* (Macerata: Quodlibet 2017).

Cerquetti (2014). – Mara Cerquetti, *Marketing museale e creazione di valore: strategie per l'innovazione dei musei italiani* (Milano: Franco Angeli 2014).

Ceschin (2015). – Federico M. Ceschin, *Non è petrolio. Heritage culturale, dal Grand Tour ai selfie, per una nuova economia della bellezza* (Foggia: Claudio Grenzi Editore 2015).

Dragoni and Cerquetti (2019). – Patrizia Dragoni & Mara Cerquetti (eds.), *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica = Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, Supplementi 9 (2019).

Galaty and Watkinson (2004). – Michael L. Galaty & Charles Watkinson (eds.), *Archaeology under Dictatorship* (New York: Springer 2004).

Giardina and Vauchez (2008). – Andrea Giardina & André Vauchez, *Il mito di Roma* (Bari: Editori Laterza 2008).

Manacorda (2014). – Daniele Manacorda, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale* (Bari: Edopuglia 2014).

Montella (2009). – Massima Montella, *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale e storico* (Milano: Mondadori Electa 2009).

Ricci (2006). – Andreina Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto* (Roma: Interventi Donzelli 2006).

Settis (2002). – Salvatore Settis, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale* (Torino: Einaudi 2002).

Volpe (2019). – Giuliano Volpe, *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale* (Bari: Edipuglia 2019).

denza Capitolina di Roma Capitale) o ancora al nuovo Museo diffuso al Rione Testaccio e alla recentissima apertura del complesso di Sant'Elena a Tor Pignattara (Soprintendenza Speciale di Roma), solo per fare alcuni esempi.

15 Vd. *supra* p. 241.

Rachele Dubbini

Università degli Studi di Ferrara

Dipartimento di Studi Umanistici

Via Paradiso 12

44121 Ferrara

Italy

Email: rachele.dubbini@unife.it

Suggested citation:

Rachele Dubbini: Review of Stephen L. Dyson: Archaeology, Ideology, and Urbanism in Rome from the Grand Tour to Berlusconi. In: *thersites* 10 (2019): Modern Identities and Classical Antiquity, pp. 239–247.
<https://doi.org/10.34679/thersites.vol10.135>